



**HAL**  
open science

# GUERRA: UN PRISMA A MOLTE FACCE. RIFLESSIONI SU DEFINIZIONI POSSIBILI

Valentina Tirloni

► **To cite this version:**

Valentina Tirloni. GUERRA: UN PRISMA A MOLTE FACCE. RIFLESSIONI SU DEFINIZIONI POSSIBILI: Riflessioni su definizioni possibili. Metabasis, 2006, 1 (1), pp.1 -18. hal-04466145

**HAL Id: hal-04466145**

**<https://hal.science/hal-04466145>**

Submitted on 19 Feb 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial 4.0 International License

## GUERRA: UN PRISMA A MOLTE FACCE. RIFLESSIONI SU DEFINIZIONI POSSIBILI

di **Valentina Tirloni**

Situata tra i lemmi “*Grazia*” e “*Idea*” del *Dizionario Filosofico* di Voltaire<sup>1</sup>, la voce “*Guerra*” mette in evidenza alcuni dei caratteri del fenomeno bellico che la riflessione di filosofi, sociologi e giuristi svilupperanno nel corso della storia della cultura.

In primo luogo, la guerra è sempre stata considerata «un flagello inevitabile»<sup>2</sup>, «un ingrediente famoso di questo mondo»<sup>3</sup>. In particolare – è ancora Voltaire che parla – essa racchiude i «doni» della carestia e della peste – portati dalla Provvidenza – ma essa deriva in particolare dalla «immaginazione di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie del globo sotto il nome di principi e ministri»<sup>4</sup>; la guerra è dunque «un’invenzione, una gran bella trovata». Voltaire presenta dunque, in modo del tutto letterario, la guerra come un contenitore di altri mali e come frutto della volontà dell’uomo. In secondo luogo, sul piano degli obiettivi, la guerra ha per scopo quello di «fare tutto il male possibile»<sup>5</sup>.

In questo passaggio di Voltaire possiamo già cogliere alcuni degli aspetti della guerra. Seguendo il *primo profilo*, possiamo comprendere le riflessioni fornite dalla sociologia e la strategia – che vedono la guerra quale azione gravida di disastrose conseguenze e risultato della volontà deliberata dei soggetti implicati – mentre seguendo il *secondo* possiamo richiamare alcuni filosofi che hanno cercato di decifrare essenza e fine della guerra. Alla luce di tali prospettive d’analisi, potremo meglio comprendere la varietà del fenomeno bellico.

Tuttavia, la definizione di guerra offerta dal *philosophe* Voltaire non soddisfa interamente. Ricorriamo piuttosto, per gli scopi di questa analisi, ad una metafora: immaginiamo la nozione di guerra – imprecisa, indefinibile, ma assolutamente evidente e intuibile nelle sue applicazioni concrete offerte dalla storia dell’uomo – come un prisma; l’intenzionalità di una riflessione globale sul concetto produrrà – attraverso la penetrazione

---

<sup>1</sup> Voltaire, *Dizionario filosofico*, terza edizione, trad. it., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1991, 2 voll.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 264.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, p. 260.

<sup>4</sup> *Op. cit.*, p. 261.

<sup>5</sup> *Op. cit.*, p. 262.

del prisma – una molteplicità di colori, ognuno dei quali rappresenta uno degli approcci possibili sull'argomento: sociologia, filosofia e diritto.

## 1. Validità e liceità della guerra

Cominciamo dall'apporto giuridico. Norberto Bobbio<sup>6</sup> ha analiticamente evidenziato come esistano quattro generi di rapporto tra la guerra e il diritto. Secondo la visione tradizionale del diritto internazionale, i primi due rapporti sono costituiti dalla visione della guerra sia come mezzo per stabilire il diritto, sia come oggetto di regolamentazione giuridica. In accordo alla *prima concezione* si sviluppa il dibattito sulla guerra giusta dove centrale è dunque il problema della legittimità, del titolo di giustificazione, della guerra. Il rapporto tra guerra e diritto è così lo stesso rapporto che lega il mezzo al fine: la guerra è il mezzo per il ristabilimento del diritto, inteso come fine. Nella *seconda concezione*, si pone il problema della legalità della guerra per cui essa diviene, nello *jus belli*, oggetto di regolamentazione giuridica, di regole osservate – auspicabilmente – dagli Stati. La combinazione di legalità e legittimità inducono a considerare la guerra come un fatto giuridico totale, nel quale è necessario che il diritto appaia al tempo stesso come fine e come forma<sup>7</sup>.

Entrambe le concezioni dei rapporti tra guerra e diritto sono però, nel corso della loro evoluzione, messe in crisi. La prima è discussa dal positivismo giuridico applicato al diritto internazionale che, nel considerare del tutto irrilevante una teorica distinzione tra guerra giusta e ingiusta, stabilisce la liceità della procedura di guerra, in quanto espressione della sovranità statale. La seconda crolla, invece, sotto i colpi della storia nel momento in cui i fatti bellici, a partire dalla prima guerra mondiale e – in particolare – con il diffondersi della guerra totale, confermano la non applicazione del diritto di guerra e l'abbandono delle tradizionali pratiche belliche della dichiarazione di guerra e della – non banale – distinzione tra popolazione civile e militare.

Con la crisi di queste concezioni, si affacciano nuove prospettive teoriche alla dottrina giuridica della guerra. Essa è, *da un lato*, fonte del diritto: il criterio di legittimazione è sempre un diritto da far valere, ma la guerra è ora una forza messa al servizio della creazione di un nuovo diritto, di un nuovo ordine internazionale; è

---

<sup>6</sup> Bobbio N. *Esquisse d'une théorie sur les rapports entre guerre et droit* in Bobbio N., Bosc R., et al. *La guerre et ses théories*, Annales de philosophie politique, IX, PUF, Paris, 1970, pp. 5 e ss.

<sup>7</sup> *Op. cit.*, p. 7.

rivoluzione. Il carattere sanzionatorio della guerra come mezzo per la conservazione del diritto stabilito è sostituito dagli aspetti rivoluzionari, instauratori di un nuovo ordine giuridico.

*Dall'altro lato*, la guerra è antitesi<sup>8</sup> al diritto: una volta *legibus soluta*, essa torna ad essere una forza primordiale che rovescia il regno del diritto<sup>9</sup>. In questa interpretazione il diritto si presenta come l'insieme delle regole prescritte per la pace: esso è l'antitesi della guerra, la condizione giuridica per la pace e per la, speculare, eliminazione della guerra.

Ciononostante, si sottolinea che l'assenza di definizione teorica di un concetto, che si riconduce a eventi presenti tristemente nella storia dell'uomo, è altresì significativa poiché, malgrado la mancanza di una precisa formulazione, è più volte accaduto che tuttavia il fenomeno prendesse forma in eventi determinati e ancora attuali.

D'altra parte, i giuristi si trovano spesso ad operare con istituti o termini giuridici che non hanno ricevuto dal legislatore o dalle convenzioni una opportuna trattazione e delimitazione, senza peraltro inficiarne l'uso o impedire che del termine si facesse un uso pragmatico. Per esempio non è difficile rinvenire definizioni accurate e precise di termini quali "tortura"<sup>10</sup> o "sterminio"<sup>11</sup>, ma è ben più arduo – se non impossibile – rinvenire una definizione altrettanto precisa di "guerra".

L'Enciclopedia giuridica Garzanti<sup>12</sup> chiarisce che guerra è «procedimento di fatto di carattere violento, in base al quale sono provocati mutamenti radicali nel sistema giuridico internazionale di pace. La prima conseguenza della guerra è la sostituzione nei rapporti tra

---

<sup>8</sup> Théodore Ruysen, *De la guerre au droit. Etude de philosophie sociale*, Librairie Félix Alcan, Paris, 1920, p. 149. secondo l'autore, esiste un antagonismo radicale della guerra e del diritto : « la guerra è sovrana laddove il diritto fa difetto ». E ancora, « la guerra e il diritto sono radicalmente eterogenei », p. 150; «a prima vista l'opposizione logica della forza e del diritto sembra assoluta: la forza vince su un'altra forza e non c'è spazio per la ragione, che appartiene a tutto altro ordine, quello del diritto», p. 152; «la forza può essere il simbolo, l'espressione del diritto», p. 153.

<sup>9</sup> Bobbio, *op. cit.*, p. 11.

<sup>10</sup> La "Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti" riporta all'articolo 1 la seguente definizione: «qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti ad una persona dolore o sofferenze acute, fisiche o mentali, al fine segnatamente di ottenere da essa o da una terza persona informazioni o confessioni, di punirla per un atto che essa o una terza persona ha commesso o è sospettata di aver commesso, di intimidirla o di far pressione su di lei o di intimidire o di far pressione su una terza persona, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenza siano inflitte da un agente della funzione pubblica o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito». (G.U. 18-11-1988, n. 271). Altra definizione di "tortura" si ha nell'art. 7 lettera e) dello Statuto della Corte penale internazionale: «l'infliggere intenzionalmente gravi dolori o sofferenze, fisiche o mentali, ad una persona di cui si abbia la custodia o il controllo» (G.U. 19-7-1999, n. 167).

<sup>11</sup> La definizione è contenuta nell'art. 7 lettera b) dello Statuto della Corte penale internazionale che così recita: "il sottoporre intenzionalmente le persone a condizioni di vita dirette a cagionare la distruzione di parte della popolazione, quali impedire l'accesso al vitto ed alle medicine" (G.U. 19-7-1999, n. 167).

<sup>12</sup>

belligeranti del diritto internazionale bellico al diritto internazionale di pace vigente, cosicché le attività belliche divengono da atti illeciti, attività regolate da precise norme giuridiche. »

Il diritto internazionale pubblico, dal canto suo, non sembra giovare alle nostre investigazioni, dal momento che si mostra più attento e preoccupato di disciplinare il diritto degli eventi bellici e, se possibile, di prevenirne la manifestazione o l'insorgere, piuttosto che formulare una nozione precisa ed esaustiva della guerra.

Il diritto internazionale tradizionale<sup>13</sup> aveva accettato la guerra quale normale funzione della sovranità degli stati nel perseguimento dei loro obiettivi; in virtù di tale concezione giuridica la guerra era considerata un'istituzione legale il cui prerequisito era la espressa dichiarazione di guerra allo Stato attaccato. Tuttavia, nel corso del XIX e XX secolo, il tradizionale diritto internazionale pubblico evolve nel senso di porre dei limiti all'uso della forza degli Stati nei loro reciproci rapporti, attraverso l'adozione di convenzioni internazionali.

Tra i molti trattati che hanno portato alla proibizione della guerra, citiamo il Patto Kellogg-Briand del 27 agosto 1928, altresì denominato "*Trattato generale per la rinuncia alla guerra*"<sup>14</sup>. Fu il primo trattato a condannare il ricorso alla guerra per la soluzione delle controversie internazionali e a impegnare gli Stati firmatari a rinunciare alla guerra come strumento di politica nazionale nelle loro relazioni reciproche (art. 1), nonché ad impegnare gli Stati a risolvere ogni conflitto interstatale solamente con mezzi pacifici (art. 2). Nell'opinione del Ministro per gli Affari Esteri francesi Briand, il trattato aveva per obiettivo lo stabilimento della pace e l'introduzione di un nuovo diritto, liberato da ogni contingenza politica<sup>15</sup>. Inoltre esso avrebbe rivoluzionato la tradizionale considerazione della guerra come diritto divino e attributo precipuo della sovranità nazionale, introducendo il delicato problema della legittimità della guerra. Tuttavia, in tale testo giuridico internazionale, non si faceva alcuna allusione al diritto di autodifesa e quindi all'impiego della forza nel caso di invasione da parte di altri Stati a protezione dei propri territori e, più estensivamente, alla propria sovranità. Piuttosto, tale diritto veniva accordato nei limiti dei principi del tradizionale diritto internazionale pubblico che, pertanto, continuava a

---

<sup>13</sup> Tra le varie trattazioni manualistiche, citiamo B. Conforti, *Diritto Internazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli-Milano, 1996.

<sup>14</sup> F. Przetacznik, *The philosophical and legal concept of war*, The Edwin Mellen Press, Lewiston-Queenston-Lampeter, 1994, p. 263 e ss.

<sup>15</sup> *Op. cit.*, p. 268.

sopravvivere come autonomo sistema di regolamentazione. Nondimeno, non mancarono numerose polemiche<sup>16</sup> attorno alla legittimità di ricorrere a strumenti bellici per la realizzazione di obiettivi politici nazionali. La vera novità del Patto Kellogg-Briand del 1928 risiedeva nel fatto che la guerra diventava illegale.

Tuttavia, nonostante le dichiarazioni formali e gli impegni internazionali assunti, non sembrano raggiungersi risultati apprezzabili sul piano della definizione dei contrasti e, quindi, rimangono in essere due distinti sistemi giuridici. La sopravvivenza di questi due sistemi di diritto internazionale – consuetudinario e pattizio – sembra raggiungere, però, un'importante conclusione con la creazione della Carta delle Nazioni Unite. L'art. 2, paragrafo 4, infatti, stabilisce che gli Stati «Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite»<sup>17</sup>: in tal modo proibendosi non solo l'uso, ma anche la minaccia di utilizzare la forza armata. È il caso di ricordare, infine, anche un breve cenno all'art. 33 del medesimo Statuto che invita gli Stati parti di una controversia a ricorrere, per la soluzione delle loro divergenze, a una ampia gamma di mezzi pacifici<sup>18</sup>. Tuttavia non può non evidenziarsi che, in certe circostanze, l'impiego della forza sia consentito, rendendolo pertanto legale: tali circostanze eccezionali sono individuate nella legittima difesa e nelle azioni condotte sotto l'egida delle Nazioni Unite e da un suo organo autorizzate, al fine di mantenere e stabilire la pace (*peace enforcement*, *peace keeping* condotte generalmente dai cd. Caschi Blu<sup>19</sup>). Tutto ciò sembra comunque – nei fatti storici – estremamente lontano dal progetto kantiano per una pace perpetua e dal suo “articolo segreto”<sup>20</sup>. In quest'ultimo, Kant proponeva il principio secondo il quale le riflessioni dei filosofi dovrebbero essere tenute in conto dagli stati armati. Ma ancor più lontano e avulso da

---

<sup>16</sup> *Op. cit.*, p. 274 e 276.

<sup>17</sup> Lo Statuto delle Nazioni Unite è stato ratificato in Italia con L. 17 agosto 1957, n. 848, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, 25-9-1957, n. 238.

<sup>18</sup> «Art. 33. 1. Le parti di una controversia, la cui continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, devono, anzitutto, perseguire una soluzione mediante negoziati, inchiesta, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali, od altri mezzi pacifici a loro scelta.

2. Il Consiglio di Sicurezza ove lo ritenga necessario, invita le parti a regolare la loro controversia mediante tali mezzi.»

<sup>19</sup> Non può tuttavia non sottolinearsi che i Caschi Blu sono forze armate internazionali, finanziate da contributi volontari e che il loro impiego esige però il consenso dello Stato territoriale nel quale è localizzato l'intervento. In nessun caso essi possono svolgere azioni belliche: ci permettiamo, senza alcun commento, di rinviare al film (2001) di Danis Tanovic, *No man's land*, sulla partecipazione dei Caschi Blu alla guerra tra Bosnia ed Erzegovina del 1993.

<sup>20</sup> Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it., BUR, 2003, Milano, p. 80.

quel diritto pubblico degli uomini in generale, cosmopolitico, auspicato da Kant come complemento necessario del codice non scritto del diritto nazionale e internazionale, e, infine, chiaramente espresso nel terzo articolo definitivo per la pace perpetua<sup>21</sup>.

## 2. Fenomenologia della guerra

Un'altra faccia del prisma-guerra è presentato dalla sociologia. Degno di considerazione particolare è indubbiamente Gaston Bouthoul che ha dedicato al fenomeno guerra più di un saggio critico e che, nel 1942, ha coniato il neologismo di *polemologia* come disciplina – afferente alla sociologia – avente ad oggetto di studio la guerra.

La polemologia considera la guerra come un fenomeno sociale ordinario, suscettibile di essere studiato scientificamente per mezzo delle scienze sociali<sup>22</sup>. Alla base di questa nuova disciplina è posto il suo intrinseco carattere interdisciplinare che mira a valorizzare lo studio del fenomeno-guerra<sup>23</sup> attraverso l'analisi di tutte le componenti conflittuali che portano a uno scontro bellico aperto. Pertanto essa non può che partire dalla sua stretta relazione con la strategia – politica, economica, culturale e militare – con la avvertenza che esiste una speciale relazione tra i due termini, ossia la strategia – conoscenza specifica – deriva dall'azione mirante alla realizzazione di specifici obiettivi politici o nazionali, mentre la polemologia attiene al dominio della conoscenza del conflitto<sup>24</sup> in tutte le sue possibili declinazioni. Una precisa conoscenza del fenomeno bellico – e più estesamente – del fenomeno conflittuale potrebbe permettere la

---

<sup>21</sup> *Op. cit.*, p. 69.

<sup>22</sup> Gaston Bouthoul, *Essais de polémologie*, Éditions Denoël-Gonthier, Parigi, 1976.

<sup>23</sup> Gaston Bouthoul, *Le phénomène-guerre. Méthodes de la Polémologie, morphologie des guerres, leurs infrastructures*, Editions Payot, Parigi, 1962. L'autore rileva i principali ostacoli alla creazione di una scienza polemologica nel carattere pseudo-evidente della guerra, dal momento che essa appare il fenomeno sociale più immediatamente percepibile e pertanto può sembrare superflua una riflessione da parte delle scienze sociali; altro ostacolo è costituito dal carattere volontario della guerra e dalla conseguente impossibilità a trattarla in quanto fenomeno scientifico; infine il cd. Illusionismo giuridico che, confidando nel carattere volontario, impedisce tuttavia una reale efficacia dei mezzi giuridici messi a disposizione per la risoluzione dei conflitti.

<sup>24</sup> Per una disamina delle componenti del conflitto, si veda anche l'accurato lavoro di Emanuele Arielli, Giovanni Scoto, *I conflitti. Introduzione a una teoria generale*, Mondadori, Milano, 1998. Il testo analizza, a partire da alcuni brevi cenni alla storia del pensiero, le teorie e definizioni del conflitto, proponendone una classificazione; dedica, infine, una grande parte ai processi di trasformazione del conflitto, alla teoria dei giochi e all'importanza della cooperazione.

modificazione dell'antico adagio vegeziiano «se vuoi la pace, prepara la guerra»<sup>25</sup> in «se vuoi la pace, conosci la guerra»<sup>26</sup>.

La conoscenza si pone, dunque, quale chiave di volta di una disciplina che intende sondare la molteplicità delle componenti conflittuali, attraverso una puntuale dichiarazione di intenti espressa dai fondatori di questa nuova branca della sociologia, dichiarazione di intenti che riguarda i seguenti punti. *Da un lato* troviamo il già anticipato spirito di scientificità e interdisciplinarietà, che si pone inoltre l'obiettivo di favorire una migliore conoscenza (anche tramite il ricorso alla raccolta di numerosi dati storici e geopolitici e alla loro rilevanza statistica). *Dall'altro* rinveniamo la precipua finalità polemologica di far avanzare la conoscenza in vista di una possibile azione efficace, associata al tentativo di approfondire le cause del conflitto distinguendole in cause occasionali, congiunturali, strutturali. *Infine*, non manca nella polemologia la ricerca di un costante dialogo con le principali istituzioni e organismi che hanno fatto della guerra l'oggetto delle proprie ricerche. E, così, in questi elementi che si coglie la specificità<sup>27</sup> di questa nuova disciplina.

La definizione<sup>28</sup> proposta da Bouthoul sul fenomeno-guerra è dunque quella di un fenomeno di antagonismo che si caratterizza per il suo carattere di fenomeno collettivo, di gruppo, connotato da una soggettività, che si esprime nelle finalità dei soggetti implicati e negli obiettivi denunciati nella conduzione della guerra. Il carattere oggettivo della guerra è, invece, ravvisabile nel fatto che essa è una lotta a mano armata.

Altro tratto è il suo carattere giuridico che definisce la guerra come «una manifestazione di violenza organizzata: non c'è guerra propriamente detta che non sia retta da regole più o meno precise, da un diritto formale o consuetudinario»<sup>29</sup>. Tale carattere giuridico si articola, a sua volta, in due ulteriori tratti: il *primo* è il passaggio da un diritto della pace a un diritto della guerra e viceversa; il *secondo* tratto giuridico inquadra la guerra in un processo destinato a mettere fine a una contestazione i cui motivi sono precisati in anticipo.

---

<sup>25</sup> «Igitur quidesiderat pacem, praeparet bellum» in P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, prefaz. Corrado Petrocelli, intr., trad. e note Marco Formisano, BUR, Milano, 2003, p. 188.

<sup>26</sup> Bouthoul, *Traité, op. cit.*, p. 4 : «Si tu veux la paix, connais la guerre» ; liberamente traduco «Se vuoi la pace, conosci la guerra»

<sup>27</sup> René Carrère, «Polémologie» in *Dictionnaire de stratégie*, a cura di T. de Monthrial e J. Klein, PUF, Paris, 2000, p. 414 - 419.

<sup>28</sup> Gaston Bouthoul, *Traité de polémologie. Sociologie des guerres*, Editions Payot, Parigi, 1991, pp. 25 e ss. ; *La guerre*, PUF, Parigi, 1978, pp. 29 e ss.

<sup>29</sup> Gaston Bouthoul, *Traité, op. cit.*, p. 32.

Bouthoul propone infine una propria e ampia definizione di guerra. Secondo il sociologo, essa è una lotta armata e sanguinosa tra gruppi organizzati – grazie a cui è possibile distinguere da altre forme di “opposizione” (conflitto biologico o sociale, contraddizione concettuale, violenza individuale o collettiva<sup>30</sup>). Inoltre essa si presenta sotto forma di omicidio organizzato, che comporta pertanto l’esistenza di combattimenti e di vittime: «*En un mot, la guerre est une forme de la violence qui a pour caractéristique essentielle d’être méthodique et organiste quant aux groupes qui la font et aux manières dont ils la mènent. En outre, elle est limitée dans le temps et dans l’espace, et soumise à des règles juridiques particulières, extrêmement variables suivant les lieux et les époques. Tous ces traits découlent du caractère organisé des conflits guerriers*»<sup>31</sup>.

Il polemologo riconosce, tuttavia, che anche questa definizione è inevitabilmente restrittiva, ma, d’altra parte, è necessario riferirsi a dichiarati prolegomeni che siano indispensabili a ogni studio del fenomeno guerra. Si deve pertanto partire da una tale ampia definizione – che verrà da tutti gli studiosi in seguito nuovamente delimitata – ma che consente almeno di trovare un concetto cui rassegnarsi.

Non manchiamo di citare, infine, l’analisi offerta da Charles Rousseau<sup>32</sup> che propone una definizione della guerra a partire dalla messa in evidenza di alcuni tratti caratteristici. In primo luogo la qualità dei soggetti agenti permette di distinguere la guerra dalle rappresaglie, dai conflitti armati interni tra i civili. In secondo luogo, altro tratto peculiare è la volontà degli agenti che risiede in un preciso *animus bellandi*. In terzo luogo ancora, l’autore evidenzia la consistenza delle misure adottate (in particolare l’impiego di forze armate senza limiti di spazio e di tempo); infine, la finalità degli agenti che può ricondursi alla conquista, alla legittima difesa e alla protezione di interessi nazionali.

### 3 . Ontologia o metafisica della guerra

L’ultima faccia del prisma citato all’inizio, tra le molte e in questa sede non tutte censibili, è la riflessione filosofica sulla guerra. Non è in alcun modo possibile passare in rassegna tutti i pensatori che hanno speso preziose energie nella disamina del fenomeno:

---

<sup>30</sup> Pierre Hassner, “*Guerre et paix*”, in Raynaud Philippe, Rials Stéphane, *Dictionnaire de philosophie politique*, Presses Universitaires de France, Parigi, 2003.

<sup>31</sup> Gaston Bouthoul, *Traité*, op. cit., p. 37. Liberamente traduco: «In una parola, la guerra è una forma di violenza che ha per caratteristica essenziale di essere metodica e organizzata per rapporto ai gruppi che la fanno e ai modi secondo cui la conducono. Inoltre, essa è limitata nel tempo e nello spazio e soggetta a regole giuridiche proprie estremamente variabili secondo i luoghi e le epoche. Tutti questi tratti derivano dal carattere organizzato dei conflitti bellici».

<sup>32</sup> Charles Rousseau, *Le droit des conflits armés*, éditions A. Pedone, Parigi, 1983, pp. 3 e ss.

ne proponiamo qui un piccolo florilegio. Nella selezione operata è stato necessario formulare alcuni criteri. Przetacznik propone di classificare tutti i filosofi che hanno formulato riflessioni sulla guerra in tre grandi macro-categorie<sup>33</sup>: coloro che l'hanno ritenuta uno stato naturale e perciò inevitabile; coloro che hanno visto nella guerra una calamità e un crimine; infine coloro che hanno difeso la guerra giusta. V'è stato anche chi ha scelto come criterio di selezione il pessimismo o l'ottimismo contenuto nell'interpretazione filosofica della guerra. In un non più recente saggio, Louis Delbez<sup>34</sup> presenta una selezione di autori che egli suddivide, appunto, secondo la metafisica che essi descrivono.

Indipendente dalle scelte ricordate, il criterio che invece qui abbiamo stabilito di seguire è quello della conoscenza e dell'azione in quanto la guerra è innanzitutto una forma di conoscenza e, inevitabilmente, un'azione conseguente.

In questo contesto, il primo testo indicato proviene dalla cultura orientale: è l'arte della guerra di Sun Tzu<sup>35</sup>, datato attorno al VI sec. a. C. Non è superfluo ricordare, in questa sede, che v'è una profonda diversità tra la concezione orientale e occidentale della guerra. Spesso la prima è poco nota alla nostra cultura e estranea ai valori propriamente europei e nordamericani. La Cina ha costituito il punto centrale e originale di questa cultura della guerra – forse anche il più antico – con un ricco corpo di opere (circa dal V al I sec a. C.), frutto di un lungo rimaneggiamento, nel corso dei secoli, della trascrizione degli insegnamenti dei maestri, praticanti o meno l'arte della guerra. Negli intendimenti originari l'arte della guerra – la strategia propriamente militare – non è altro che una branca della strategia politica, strettamente legata e tessuta dalle concezioni filosofiche allora dominanti: taoismo e confucianesimo. Da questa concezione emerge l'esigenza di concepire la guerra in tutte le sue dominanti, ossia di pensare la guerra non più nella sua

---

<sup>33</sup> F. Przetacznik, *The philosophical and legal concept of war*, The Edwin Mellen Press, Lewiston-Queenston-Lampeter, 1994. L'analisi offerta dall'autore raccoglie sicuramente un elevato numero di pensatori, filosofi, politici e sociologi che hanno lavorato sul tema della Guerra. Tuttavia, l'aggressività dello stile espositivo, l'imperdonabile dimenticanza di P. Flavio Vegezio Renato e della sua fondamentale opera ("L'arte della guerra"), nonché la estrema sintesi nella proposizione degli autori, fanno sorgere numerosi dubbi sulla esattezza e obiettività di certe conclusioni. Ciononostante il volume può offrire un veloce compendio di massime sul tema della guerra.

<sup>34</sup> L. Delbez, *La notion de guerre. Essai d'analyse dogmatique*, Editions A. Pedone, Paris, 1953. Il testo presenta una condivisibile, seppure – come rilevato nel titolo – dogmatica, quadripartizione del fenomeno guerra: l'autore prevede quattro sezioni nelle quali analizza la fenomenologia (sociologia), l'ontologia (metafisica), la liceità (etica) e la validità (diritto) della guerra.

<sup>35</sup> Sun Tzu, *L'arte della guerra*, trad. gruppo Denma, trad. dall'inglese Monica Rossi, Mondadori, Milano, 2003.

originaria dimensione strategica, quanto piuttosto nella sua dimensione strettamente tattica<sup>36</sup>.

Non può stupire, dunque, che “L’arte della guerra” di Sun Tzu è attualmente uno dei libri più studiati e consultati nei corsi di formazioni per giovani manager “rampanti”, ma è una valida guida per coloro che intendono gestire i propri conflitti – interiori o sociali – così come per quanti si trovano a lavorare in situazione di conflitto (sociale, strategico, aziendale, *et cetera*). In sintesi, in una società così competitiva come la nostra, non è più possibile ignorare la tattica, la strategia e, ancora una volta, la conoscenza delle proprie capacità, del nemico, del concorrente e del campo di battaglia.

I concetti fondamentali che animano tale concezione filosofica e politica sono semplici. In *primo* luogo, l’obiettivo della guerra (o della battaglia) resta subordinato al suo costo. Negli insegnamenti di Sun Tzu, il mondo asiatico si batte per un vantaggio: pertanto la guerra o il combattimento occupano, nella cultura asiatica, un posto secondario all’interno del sistema dell’arte della guerra, concepita nella sua totalità. Questo principio fondamentale – ossia il costo – pone in evidenza il ruolo essenziale svolto dalla strategia politica, economica e diplomatica poiché ogni strategia deve puntare essenzialmente a evitare il conflitto, a raggiungere la vittoria senza combattere, conquistando “intero e intatto il nemico”. Come Sun Tzu afferma «Sottomettere l’esercito nemico senza combattere è prova di suprema abilità»<sup>37</sup>.

Tutto ciò non deve, tuttavia, indurre ad una erronea lettura pacifista dell’arte della guerra asiatica. La preoccupazione fondamentale è il costo della guerra e le sue ripercussioni sui soldati e i cittadini, sia in termini economici, sia in termini di vite umane che, soprattutto, in termini morali, politici e psicologici. Ma l’accordo – altra basilare preoccupazione della concezione cinese della guerra – tra il popolo e il sovrano è essenziale alla conquista della vittoria, fatta non di mera appropriazione, ma di convincimento dell’avversario.

In *secondo* luogo, l’altro principio fondamentale su cui si incardina la concezione orientale della guerra è che, dopo la valutazione dei costi – e resosi tuttavia necessario il ricorso alla guerra – la scelta del momento giusto occupa una posizione di primaria importanza. Precisamente è il momento in cui l’avversario si trova in inferiorità tattica,

---

<sup>36</sup> Niquet Valérie “*Culture asiatique de la guerre*” in *Dictionnaire de stratégie*, a cura di Thierry de Monthrial e Jean Klein, PUF, Paris, 2000.

<sup>37</sup> Sun Tzu, *L’arte, op. cit.*, p. 13 e commentario p. 144.

consentendo così una vittoria, rapida e poco costosa. Per questo, è necessario avere buone informazioni, conoscere e sapere: non saranno pertanto superflui spie, stratagemmi, inganni, astuzie, giochi diplomatici e un largo impiego della manipolazione. Complementare a quest'ultima è l'iniziativa, intesa come capacità e potere di sapere quando impegnarsi e quando lasciare che i fatti si producano: evitando di essere manipolati dal nemico. Vera preconizzatrice della guerra psicologica, l'arte della guerra cinese ha quale obiettivo – ancor prima dello scontro fisico – la disunione del nemico, il suo indebolimento e quindi la sua sconfitta. Pertanto, sarà necessario curare e manipolare la percezione che ognuno può avere del proprio nemico: l'inganno, dunque, sul vero stato delle cose del proprio esercito, delle proprie forze, del proprio morale, è allora strettamente funzionale all'inganno del nemico, al suo annientamento ancor prima dello scontro diretto e aperto, creando, in questo modo, di nuovo le circostanze per la propria vittoria.

Numerose coppie di opposti, dialetticamente intesi, popola la profonda concezione della strategia della guerra cinese: pieno-vuoto, forze ordinarie-straordinarie, forza-debolezza, caos-ordine, attivo-inattivo, resistente-molle, vittoria-sconfitta. E' precisamente nella dialettica delle coppie concettuali opposte che si coglie la peculiarità<sup>38</sup> del pensiero strategico cinese: non il rigido contrapporsi, ma il fluido passaggio da un estremo all'altro della polarità, seguendo la loro trasformazione, secondo il noto principio dell'enantidromia di Eraclito, cui per altro si attribuisce il frammento n. 22<sup>39</sup> "la guerra, di tutte le cose è padre e di tutte le cose è re"<sup>40</sup>.

La conoscenza è, in questa opera, la chiave di volta di tutto il sistema filosofico e militare della cultura asiatica della guerra. Dice Sun Tzu:

«E così, nelle operazioni militari:  
se conosci il nemico e conosci te stesso,  
nemmeno in cento battaglie ti troverai in pericolo.  
Se non conosci il nemico ma conosci te stesso,  
le tue possibilità di vittoria sono pari a quelle di sconfitta.  
Se non conosci né il nemico né te stesso,

---

<sup>38</sup> Op. cit. p. 131.

<sup>39</sup> Mai Lequan, *La paix*, Flammarion, Parigi, 1998, p. 48. L'autore presenta una antologia di testi filosofici sul rapporto tra pace e guerra, sulla pace ideale, e, infine, sul pacifismo giuridico e l'impiego del diritto per la costruzione della pace.

<sup>40</sup> Eraclito, *Dell'origine*, a cura di A. Tonelli, Feltrinelli, 1993, Milano, p. 67.

ogni battaglia significherà per te sconfitta certa. »<sup>41</sup>

Attraverso una profonda conoscenza dell'uomo<sup>42</sup> e della immanente componente conflittuale della esistenza, e, infine, attraverso un'ampia conoscenza del nemico, è possibile guadagnare la vittoria senza combattere o, almeno, al minimo costo.

Alla base della concezione cinese della guerra si trova la profonda convinzione che il conflitto è componente integrante della vita umana. Esso si riscontra dentro di noi e intorno a noi: il mondo è, infatti, un insieme unitario di aspetti variabili, di coppie di opposti che mutano continuamente e che è opportuno conoscere in ogni loro aspetto. Tale conoscenza non deve, tuttavia, limitarsi ad una statica contemplazione dello stato delle cose, ma deve muoversi – agile e mobile – tra gli opposti, pronta a mutare volto e a sapersi trasformare. La consapevolezza di tale movimento consente, al valido condottiero, di agire efficacemente nel mondo poiché egli è attento a valutare non solo tutti gli oggetti, ma anche le loro infinite interazioni: «i colori non sono più di cinque, eppure nessuno può dire di aver visto tutte le loro combinazioni»<sup>43</sup>. Sun tzu introduce, allora, il concetto di *shih* come, appunto, questa funzione della relazione tra le cose, in forza della quale le interconnessioni dipendono dalle strutture temporanee e mutevoli di vari elementi. Il potere del movimento, la sua forma, l'accumulazione della forza, del potere e dell'energia, sono gli aspetti costitutivi dello *shih*. Il compito del comandante è, invece, quello di essere in armonia con il mondo, accettare la propria essenza e l'essenza delle cose del mondo, scoprire e conoscere l'energia intrinseca e trasformarla al fine di trarne vantaggio: senza mai perdere di vista la visione dell'insieme, fatto di caos – da cui si origina il mondo stesso – e di ordine.

Visto il ruolo centrale della conoscenza in Sun Tzu, un ultimo cenno è dedicato all'impiego delle informazioni e più precisamente allo spionaggio: nel momento in cui si possiede una conoscenza del mondo è possibile procedere alla modificazione delle strutture e dei dettagli che lo compongono. Per questo, è opportuno ingannare, ossia controllare ciò che il nemico vede al fine di orientarne l'azione, manipolandone intenzioni ed obiettivi, ma impedendo al tempo stesso all'avversario di conoscere i metodi e i fini del comandante e del suo esercito.

---

<sup>41</sup> Sun Tzu, *L'arte*, *op. cit.*, p. 15 e commentario p. 148.

<sup>42</sup> La profonda conoscenza dell'uomo non può non far ricordare il monito socratico del “conosci te stesso”, iscritto sul tempio delfico, considerando comunque che i contesti culturali dell' Oriente e dell' Occidente risultano diversi, ma dal punto di vista filosofico possono identificare sicuramente il medesimo concetto.

<sup>43</sup> Sun Tzu, *L'arte*, *op. cit.*, p. 20.

Così, nella cultura asiatica della guerra, la vittoria nasce dalla conoscenza delle strutture del mondo e delle circostanze particolari che si combinano, in un fluido movimento di opposti, ed essa esiste solo in potenza: «è un modo di essere più che un obiettivo finale»<sup>44</sup>.

Dopo Sun Tzu, classico imprescindibile dell'arte occidentale della guerra è l'*Epitoma rei militaris* di P. Flavio Vegezio Renato<sup>45</sup> probabilmente composta tra il IV e V secolo d. C.

In forma di compendio, l' *Epitoma rei militaris* – che in quattro libri affronta il tema della guerra e dell'organizzazione militare – non è propriamente una riflessione filosofica pura sulla “guerra” quanto una sorta di “taglia e incolla” di precedenti e più antichi testi sull'argomento. L'originalità dell'autore è ravvisabile, piuttosto, nel particolare stile letterario impiegato. Come mette in evidenza Formisano<sup>46</sup> trattasi di “letteratura tecnica”, nella quale gli interessi stilistici lasciano ampiamente il posto all'esigenza di chiarezza e di applicabilità alla realtà.

Il testo, in effetti, colpisce per l'intento, anche paradossale, di trattare l'arte della guerra quale un insieme di regole, ormai consolidate nel tempo, atte ad ottenere la vittoria sul campo di battaglia. Tale trattazione si risolve, comunque, in un insieme non coordinato di analisi di elementi bellici, di ricordi di guerre passate e, infine, di elenchi di materiali fondamentali per l'esercizio dell'arte militare: accampamenti, forniture, tenute, armamenti, scorte. L'aspetto paradossale sembra, dunque, riposare sullo iato – apparente – tra azione (bellica) e riflessione (teorica): ne risulta un manuale perfino paradossale, dal momento che Vegezio sostiene – in più passi della sua opera – che siano proprio l'esercizio e l'impegno a far conseguire la vittoria.

La conoscenza del passato, delle tecniche usate dagli antichi, gioca un ruolo principale perché, nell'intenzioni dell'autore, solo l'esercizio e una perfetta conoscenza delle tecniche consentono l'uso proficuo della guerra e la sua conclusione vittoriosa. Nota il curatore dell'edizione che «la trattazione ... è tesa infatti tra la contemplazione della tradizione come oggetto culturale immanente e tentativo di applicazione di determinate norme nella

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 108.

<sup>45</sup> P. Flavio Vegezio Renato, *L'arte della guerra romana*, prefaz. Corrado Petrocelli, intr., trad. e note Marco Formisano, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2003.

<sup>46</sup> Marco Formisano ha redatto l'introduzione, la traduzione e le note al testo di Vegezio *L'arte della guerra romana*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2003. Egli investiga i particolari legami tra scrittura e tecnica, tra stile letterario e contenuti dell'opera, per sottolineare il carattere di «revisione culturale sulla base della rievocazione del passato mediante la scrittura» (Introduzione, *op. cit.* pag. 14).

realtà storica e fattuale, esterna al testo<sup>47</sup>». Secondo Vegezio, il mezzo più efficace per contrastare le minacce esterne risiede unicamente nell'arte militare: «la conoscenza del fenomeno della guerra è infatti di stimolo all'audacia nel combattere: nessuno teme di mettere in pratica ciò che è sicuro di avere appreso per bene<sup>48</sup>». Nota, in proposito, Formisano che «con un ragionamento circolare Vegezio riporta l'attenzione sull'aspetto teorico e formativo dell'arte militare: essa non solo serve per *praenoscere* i vari esiti delle battaglie, ma fa da sprone al coraggio stesso dei soldati. L'autore pone su di un piano di contiguità logica e di stretta correlazione la preparazione tecnica all'azione (*scientia* e *didicisse*) e l'azione stessa (*audacia* e *facere*)»<sup>49</sup>

L'*Epitoma* offre, dunque, un programma – prima ancora che di organizzazione militare – di revisione culturale sulla base della rievocazione del passato mediante la scrittura, e resta pertanto, nella percezione del Romano dell'epoca, un'opera essenzialmente letteraria, ricca di *exempla* universalmente validi proprio perché si riferiscono alle antiche gesta dei Romani in quanto detentori della vittoriosa tradizione del passato. La conoscenza del passato è punto di partenza essenziale, come dice Vegezio: «nostro compito è recuperare dai libri di storia le pratiche antiche<sup>50</sup>». E, ancora, «non pretendo infatti nessuna autorità per me stesso, ma metto per iscritto, riassumendo secondo un ordine, le nozioni disperse qua e là di coloro che ho appena nominato<sup>51</sup>».

Tuttavia, la conoscenza non è il solo ingrediente della guerra. Malgrado le “regole generali della guerra”<sup>52</sup> (III, 26) siano riprese testualmente dal Machiavelli nella sua *Dell'arte della guerra*<sup>53</sup>, tradotte e parafrasate fedelmente, questo non è sufficiente a far riconoscere a Machiavelli la stessa importanza attribuita al sapere antico. O meglio, alcuni tratti saranno ripresi, ma in un insieme tutt'affatto differente. Non solo la conoscenza e la sua messa in valore all'interno della concezione della guerra; è piuttosto l'azione – determinata dalla politica – che occupa il ruolo chiave nelle condotte militari, così come ci illustrano due “tecnici” della guerra: il diplomatico Machiavelli e il generale prussiano

---

<sup>47</sup> *Op. cit.*, p. 8.

<sup>48</sup> Vegezio, *Op. cit.*, libro I, 1.

<sup>49</sup> *Op. cit.*, nota 12, p. 69

<sup>50</sup> Vegezio, *Op. cit.*, libro I, 6.

<sup>51</sup> Vegezio, *Op. cit.*, libro I, 9.

<sup>52</sup> Vegezio, *Op. cit.*, libro III, 26.

<sup>53</sup> Niccolò Machiavelli, *Dell'arte della guerra*, in *Le grandi opere politiche*, Universale Bollati Boringhieri, Torino, 1992, vol. I, p. 314-315.

Clausewitz. Non solo il fiorentino, ma anche Clausewitz si inscrivono pienamente nella tradizione dell'azione, o, più oltre, della violenza.<sup>54</sup>

Ricostruire nella sua completezza il pensiero, acuto e enigmatico, di Machiavelli è – in questa sede – argomento che esula dagli intenti iniziali: preferiamo pertanto soffermarci su alcuni commenti e critiche, dando così per scontato che l'intreccio tra politica e guerra è tratto essenziale del suo pensiero, intreccio che si pone nel medesimo rapporto tra mezzo e fine.

Volendo esplicitare il metodo impiegato dal Machiavelli nell'affrontare il fenomeno bellico, Philonenko<sup>55</sup> nota che il Machiavelli non ha saputo costruire nel suo *L'arte della guerra* (in particolare nella prefazione) un concetto di guerra, ma si è mostrato piuttosto desideroso di trovare una definizione che fosse, al tempo stesso, l'essenza del fenomeno. Tale ricerca giustifica la prudenza del Machiavelli, prudenza che egli stesso consiglia sia al Principe che al comandante militare. Prudenza che, infine, si estrinseca nel continuo ricorso al pensiero e alle gesta degli antichi, come a protezione e garanzia di buona riuscita. Tuttavia, il Machiavelli mette in guardia che, oltre all'esercizio fisico, è necessario anche dedicarsi all'esercizio dello spirito: non basta ritrovare nella storia soluzioni già date ed eseguite, ma è opportuno trovare nuove soluzioni riflettute e maturate. Così, non l'imitazione cieca degli antichi, quanto la riflessione<sup>56</sup> è quanto Machiavelli suggerisce al Principe, ma non si può non sottolineare la distanza estrema rispetto alla centralità della conoscenza nel sistema bellico come componente filosofica primaria.

Ma – nota ancora Philonenko – il vero significato della guerra riposa, piuttosto, sull'inquietante interrogativo del Machiavelli: è possibile una esistenza ragionevole e sensata nella natura umana? Secondo il Machiavelli l'uomo non è sensato nella sua più profonda ed essenziale natura ed egli sarà sempre soggetto al caso, cui potrà opporre una più o meno forte *virtù*. Il modello che il diplomatico fiorentino ha in mente è Cesare Borgia nel quale vede esprimersi le caratteristiche principali del comandante militare: la risolutezza, l'astuzia e la sagacia, intesa come abilità di saper combinare i dati di una circostanza e di sapere su essi agire per mezzo di una attenta valutazione. Sembra

---

<sup>54</sup> Voce "*Guerre et paix*", in P. Raynaud, S. Rials, *Dictionnaire de philosophie politique*, Presses Universitaires de France, Parigi, 2003, p. 304.

<sup>55</sup> A. Philonenko, *Essais sur la philosophie de la guerre*, Vrin, Parigi, 1976, p. 14 e ss. Riteniamo la critica proposta dall'autore particolarmente interessante perchè riconosce al Machiavelli, rispetto ad altre critiche, il merito di aver costruito, seppur parzialmente, una originale concezione della guerra.

<sup>56</sup> Machiavelli, *op. cit.*, capitolo XIV, pp. 88-90.

riemergere l'importanza della conoscenza e del saper congetturare – in forma anche di furbizia – ma, qui, ripetiamo, ogni espressione di conoscenza è rivolta – e deve essere rivolta – all'azione, diretta, efficace e vittoriosa. Tali caratteri, che devono fondersi l'uno nell'altro, sono tuttavia soggetti alla fortuna – o meglio, al caso – cui Machiavelli dedica il capitolo XXIV del Principe. Nota Philonenko che proprio il grande spazio lasciato dal Machiavelli alla fortuna sottolinea la debolezza della riflessione dell'autore sulla guerra: il suo significato negativo rivela dunque il paradosso del pensiero di Machiavelli secondo il quale la vittoria può comprendersi in modo logico – come azione della virtù sugli accadimenti del caso – mentre la sconfitta è del tutto confinata ad una comprensione illogica.

Infine, per completare le analogie e le differenze, v'è un aspetto che preme qui ricordare, in relazione alla precedente illustrazione dell'impiego di informazione e al loro scambio nella cultura cinese della guerra. Nel *Memoriale a Raffaello Girolami quando ai 23 d'ottobre parti per la Spagna all'imperatore*<sup>57</sup>, Machiavelli ricorda quali siano i doveri e i compiti per ogni ambasciatore: non solo un comportamento corretto e non ambiguo che consenta di accrescere la propria reputazione, ma la scrittura e lo scambio di avvisi su ciò che ormai è compiuto, e su ciò che potrebbe accadere, proponendo acute congetture sullo svolgimento possibile dei fatti. Infine, intuire come e quando scambiare informazioni sapendo che, colui che può fornirne molte, può altresì riceverne molte: con il fine di una sempre più ampia conoscenza degli accadimenti e delle altrui intenzioni.

Dopo il Machiavelli e sempre all'interno della concezione che la guerra sia, soprattutto, azione, troviamo le riflessioni di Clausewitz. Anche il generale pensa all'azione e coglie il fenomeno-guerra nella sua profonda relazione con la politica: il mezzo deve essere considerato tenendo conto del fine, la teoria deve tenere conto della connessione esistente fra guerra e insieme politico.

Opera dubbia, incompleta, sicuramente non rivista, il *Della guerra* è l'opera di un tecnico, generale prussiano, intenzionato a creare una teoria generale della guerra, un'epistemologia del fenomeno che tenga conto dei legami con le condizioni politiche e sociali, economiche e morali, ma anche della condotta delle operazioni militari. Secondo Gallie, egli ci offre non un'apologia della guerra ma qualcosa di molto più simile alla

---

<sup>57</sup> Niccolò Machiavelli, *Ritratti e Rapporti diplomatici*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 122-126.

fenomenologia della guerra<sup>58</sup>. Infatti, nei libri I e VIII (gli unici che l'autore considera compiuti), Clausewitz propone una definizione di guerra a partire dalla sua forma, ossia il duello<sup>59</sup>, il cui obiettivo è quello di disarmare o abbattere l'avversario, ma con la sottolineatura che «lo scopo politico, motivo primo della guerra, darà dunque la misura, tanto dell'obiettivo che l'azione bellica deve raggiungere, quanto degli sforzi che a ciò sono necessari»<sup>60</sup>, al punto che «la politica si estrinseca attraverso tutto l'atto della guerra, esercitando su questa un influsso continuo, per quanto è consentito dalla natura delle forze che nella guerra si manifestano»<sup>61</sup>. «La guerra – conclude Clausewitz – non è solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi»<sup>62</sup>.

Il filosofo francese André Glucksmann<sup>63</sup> chiosa l'opera del Generale, affermando che con Clausewitz, il campo di battaglia diventa un luogo di alta riflessione teorica. Il discorso sulla guerra di Clausewitz prende a prestito, dalle decisioni del comandante, le categorie intellettuali, fino a rendere la guerra una battaglia intellettuale. In tale battaglia, il rapporto politica e strategia si riduce ad una “traduzione biunivoca”, secondo la quale, al grande obiettivo politico corrisponde, da un lato, la grande guerra e, viceversa, alla politica di basso livello corrisponde un'azione militare di portata inferiore.

#### 4. Conclusioni

Non sembra facile pervenire ad una conclusione sulla possibilità di una definizione del fenomeno-guerra. Abbiamo tentato di affrontare l'argomento da più punti di vista – diritto, sociologia, filosofia, strategia – per mostrare solamente come la guerra, nella sua drammatica evidenza pratica, sembri tuttavia sfuggire a qualsiasi delimitazione. Trattati giuridici internazionali, conoscenza e saggezza, azione e politica si mostrano allora come aspetti di un problema non sufficienti di per sé a cogliere la totalità inscindibile del fenomeno bellico.

I tentativi di formulazione di una teoria concettuale sulla guerra sembrano aprire, piuttosto, innumerevoli problemi e questioni metodologiche. Tanto più si cerca di

---

<sup>58</sup> W. B. Gallie, *Philosophers of peace and war*, Cambridge university Press, Cambridge, 1978, p. 37-65.

<sup>59</sup> Karl von Clausewitz, *Della guerra*, trad. A. Bollati, E. Canevari, Mondadori, Milano, 1970, ottava ristampa, p. 19.

<sup>60</sup> Clausewitz, *op. cit.*, p. 28.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>63</sup> A. Glucksmann, *Le discours de la guerre*, Ed. Grasset e Fasquelle, Parigi, 1979, pp. 93 e ss.

raggiungere una nozione comune – o unanime – tanto più si giunge alla conclusione che, di nuovo, il problema della definizione della guerra si ripropone interamente, in tutta la sua inesauribile ricchezza e varietà.



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.